

ECCO A VOI JAMES HEARTSOCK

Ero al volante di una Chevrolet Nova 370 del '69, quattro cilindri con cerchi in lega e doppio tubo di scappamento. È una macchina coi controcoglioni. Le ho tolto la marmitta, e adesso romba come una Harley. La gente la adora. Mi stavo guardando dal finestrino nello specchietto sul lato del guidatore; lo faccio in continuazione. Guardo dentro qualunque superficie che rifletta. Non è una dote di cui andare fiero, e vorrei essere capace di evitarlo, ma è più forte di me. Sono vanesio come un pavone. È disgustoso. Il più delle volte quando mi guardo allo specchio lo faccio per controllare se ci sono ancora; oppure immagino di essere qualcun altro, un bandito messicano o roba del genere. Perché ho i baffi. Quasi tutti gli uomini coi baffi sembrano un po' froci, ma io no. Però me li tocco troppo. Sto sempre a toccarmeli. Non so neanche perché vi sto raccontando questo, adesso. È che mi guardo in continuazione allo specchio e vorrei evitarlo. Non mi dà assolutamente nessun piacere.

Avevo le dita congelate intorno al volante. Albany a febbraio è un'unica lastra di ghiaccio, nera e fuliginosa. La voce di donna alla radio annunciò l'ora e la temperatura: le otto e quarantadue, meno cinque gradi. Io e Christy avevamo rotto quindici ore prima ed ero in tilt. Avevo indossato la mia uniforme, quella di gala; è fantastica. Le divise militari ti fanno sentire qualcuno, ti fanno senti-

re di avere uno scopo, anche se non ce l'hai. Ti senti speciale, parte della tradizione. Non sei una persona qualunque, un *civile*: sei nobile. Ma tutto questo orgoglio ha un rovescio della medaglia: sono soltanto balle.

Questa è la mia storia.

Gli ordini che avevo erano assurdi, il mio tenente è un testa di cazzo sempre a duemila, una scheggia impazzita. Quella missione in realtà spettava *a lui*. Dovevo informare la moglie di un tizio che avevano sparato in testa a suo marito. Il nome del disgraziato era soldato semplice Kevin Anderson, e il fattaccio era successo la sera prima davanti al Paradise. Il Paradise è il locale dove vanno tutti i negri: probabilmente sarà stata una faccenda di droga o di cazzeggio sfuggito di mano. Il tizio non lo conoscevo affatto.

Per non dire poi che ero strafatto pure io. Non avevo chiuso occhio, avevo passato la notte a farmi di speed: metanfetamine. Rompere con Christy era stato un errore madornale; l'avevo capito nel momento stesso in cui mi ero voltato per andarmene.

L'esercito è più idiota di quanto possiate mai immaginare. A me e ai miei uomini, il tenente certe volte ci manda in città a fare la guardia ai parcheggi: rafforzamento delle posizioni. Mi sono arruolato perché volevo essere utile a qualcosa. Avevo provato a farmi un paio d'anni di college, alla Kent State, ma era una gran puttana. Che senso ha pagare tutti quei soldi solo per stare lì a bere birra e beccarsi malattie veneree? Mio padre era stato nell'esercito, e da piccolo disegnavo in continuazione mitragliatrici e soldati che si ammazzavano a tutto spiano, stronzate del genere, e così arruolarmi mi è sembrata una scelta sensata. Ho pensato che fosse il mio destino, ed era vero, ma il fatto che una cosa è il tuo destino non significa necessariamente che andrà bene.

Pensavo che magari un giorno mentre ero in gelateria qualche pazzo schizzato avrebbe tirato fuori un'automatica e cominciato a sparare alla gente, e io sarei stato l'unico capace di fermarlo, l'u-

nico a mostrare segni di eroismo o integrità. Di gente al mondo ce n'è tanta. È difficile trovare un modo per distinguersi. Quando avevo dodici anni, ho costruito una balestra perfettamente funzionante, con tanto di frecce che riuscivo a ficcare negli alberi. È praticamente la cosa più fica che abbia mai fatto.

Ecco, l'unica cosa interessante o notevole di me era la mia macchina. Era un gioiello: carrozzeria argentata, con due belle strisce nere da macchina da corsa che la tagliavano a metà dritto per dritto, proprio al centro. Non ho mai avuto problemi a rimorchiare.

Stavo attraversando a tutta birra i quartieri settentrionali di Albany diretto alla zona nera della città, in cerca dell'indirizzo di questo tale Anderson: Hawthorne Drive 2376 e 1/2, appartamento B. Avevo tutte le informazioni su di lui dentro una cartellina posata sul sedile del passeggero. Le strade erano ghiacciate e fiancheggiate da cumuli di neve incrostata e macchiata di smog. Trovai la casa senza difficoltà, era un vecchio palazzone diviso in otto appartamenti. Tutte le case dell'isolato erano perfettamente identiche. Un tempo quella era la parte elegante della città: più o meno ottanta miliardi di anni prima.

Parcheggiai la Nova sotto un fantastico sicomoro vecchio e spoglio che cresceva accanto al vialetto degli Anderson. Gli alberi sono qualcosa di bellissimo. Mio padre era un grande amante degli alberi. Per mestiere li piantava e li potava. A volte se ne stava a cinquanta metri da terra, imbracato con le corde, a lavorare di sega circolare, coi rami morti e malati che piovevano a terra come bombe. Quanto gli volevo bene, a mio padre. Se potessi darvi l'idea di quello che significava, a otto anni, guardarlo in cima a qualche magnifico acero che cantava fra sé e parlava coi rami – se poteste sentirlo mentre mi gridava da lassù: “*Jimmy, quando compi tredici anni e vieni a vivere con me, ci faremo un sacco di risate, bello mio, ci puoi scommettere quel bel culetto che ti ritrovi!*” – se po-

tessi farvi stare nei miei panni in quel momento, sapreste esattamente come mi sento. Quando ero più grandicello, in estate, lavoravo con le squadre a terra, a tagliare i ciocchi e ripulire. Ero un superesperto di giardinaggio. Il sicomoro che mi vidi di fronte quella mattina avrà avuto quasi duecento anni. A meno che qualche coglionazzo non decida di tagliarlo, sarà ancora lì su Hawthorne Drive quando io sarò morto e sepolto. Non so spiegarvi perché, ma questo pensiero mi mette di buon umore.

Mi controllai il naso per assicurarmi che non stesse sanguinando. Quattro ore prima mi ero fatto l'ultima pista insieme a Tony, Eric e Ed. Era stato Ed a portare la roba. Io non me la volevo fare, ma poi avevano cominciato a tagliarla, e come ho detto mi ero appena lasciato con Christy, e così, *badabim badabam*, da un momento all'altro mi ero ritrovato a parlare per nove ore di fila di Patrick Ewing, John Starks e il resto dei New York Knicks. Tony, Eric e Ed sono una manica di deficienti, ma io ci passo insieme tutto il tempo comunque. Mi mette tristezza pensare di essere come loro. "Meglio soli che male accompagnati". Mio padre lo diceva sempre, ma io non do mai retta a nessuno. E non lo dico con orgoglio. È bello dare retta alla gente.

Non avevo la minima voglia di uscire dalla macchina. Il mio tenente è un gran figlio di puttana. Quando ci penso, mi sento palpitare di rabbia dalla testa ai piedi.

Erano solo le otto e mezza del mattino e già andava tutto di merda. L'ESERCITO. PRIMADELLENOVE DIMATTINAABBIAMOGIÀ FATTO MOLTO. Non diceva così la pubblicità in tv?

Meditavo da sempre di arruolarmi, ma era stato *Top Gun*, il film, a darmi la spinta decisiva. Tom Cruise su quella Kawasaki, Tom Cruise che si scopava quella bionda. Fantastico. Quello ero io. Sembra una cosa da deficienti, e adesso me ne rendo conto, ma uscendo dal buio del cinema nel parcheggio del centro commerciale, con il riverbero del sole cocente di agosto sull'asfalto, sentii

che quel film mi commuoveva come una chiamata del Signore.

Non c'è bisogno di dire che non appartengo affatto all'élite di quei finocchi di piloti specializzati. Nella vita da militare, la cosa che mi dava più energia era di gran lunga la droga. All'inizio di ambizioni ne avevo. Volevo entrare nelle Forze Speciali, nei ranger aviotrasportati, magari addirittura nell'FBI. Ma ormai avevo perso ogni fiducia in me stesso. Christy era stata responsabile di tutti gli aspetti migliori della mia vita. Mi mancava. Rimpiangevo di averla incontrata. Avrei voluto morire, in modo da evitare di deluderla come inevitabilmente avevo fatto.

"Mi vuoi lasciare, vero?", aveva chiesto Christy.

Lavorava all'ospedale, ed eravamo seduti nel bar del settimo piano a lasciarci, tutti e due in uniforme. Lei aveva indosso la solita tenuta dell'ospedale, gonna azzurra e camicia azzurra con la targhetta dei servizi sociali appuntata al petto, e io portavo la mia divisa verde regolamentare da ufficio. Il suo corpo alto e smilzo sembrava a disagio su quella seggioletta di metallo rossa, la pelle era traslucida, i grandi occhi grigi apprensivi erano intrappolati dietro le lenti ovali degli occhiali di tartaruga. Dio santo, non volevo farle del male.

"Avanti, Jimmy, mi vuoi lasciare, vero?", chiese di nuovo.

"Sì", dissi io.

"Mi dai la nausea", mormorò lei. "La gente mi ha sempre parlato di questa sensazione, ma non l'avevo mai provata. È tremenda". Parlava con gli occhi vuoti, come se fossero già passati due anni.

Stavamo insieme da un anno e mezzo, e non so perché ma lei mi amava alla follia.

"Quando torni da quegli idioti dei tuoi amici e gli dici che mi hai lasciato e quanto sono instabile, e loro ti rispondono che sono una stronza fuori di testa e cazzate del genere, tu ricordati che sono solo contenti perché ricominci a sbronzarti di birre insieme a loro. Quelli non ti conoscono. A loro non gliene fotte niente di te.

A me sì. Io ti amo con tutta l'anima, e se qualcun'altra ti amerà mai quanto ti amo io, per favore, ricordati che non devi *fare* un bel niente, devi solo lasciarti amare". Soffocò una risatina. "Sei la più grande delusione della mia vita". Non mi diede un bacio di addio, mi fece soltanto un altro sorrisetto vuoto, si voltò e si incamminò lungo il corridoio, con le scarpe di pelle nera che ticchettavano sul pavimento lucido dell'ospedale.